

# Neanche un prete per chiacchierar...

**E**ra una sera dell'autunno 1967 e don Ferdinando Colombo stava facendo quelle che avrebbe continuato a fare per i successivi quarant'anni: raccogliere persone, soprattutto giovani, attorno a sé. La Parrocchia di Santa Maria delle Grazie, meglio nota come Santa Teresa è nella prima periferia di Pavia, tenuta dai Salesiani con un oratorio, un campo da calcio rigorosamente in terra e con un sacco di pietre e un collegio per studenti universitari. La notte non era

'buia e tempestosa' e c'era un incontro in cui discutevamo delle ingiustizie del mondo e del come ci fossero diventate insopportabili: ricordo benissimo che citavamo il famoso 'caso di scuola' del perché si fanno troppe autostrade e pochi ospedali. Lì ho incontrato Nando ed altri amici che lo sono rimasti per sempre: una serata davvero fruttuosa.

A Pavia, ahimé nessuno lo sa, il santotto era iniziato l'autunno precedente, con occupazioni, contestazioni

e tutto il resto e io confesso che mi ci stavo divertendo parecchio. Erano anche gli anni del dopo Concilio in cui molti di noi sentivano il bisogno di confrontare le Scritture con la realtà. Dal pensionato salesiano uscirono in dodici per fare un'esperienza di vita comune più intensa: Gigi, Livio, Chicco, Federico che prestava a Nando la sua auto perché quando Nando era stressato aveva bisogno di farsi una 'guidata'. Pietro, Roby, molti ormai in pensione. Il numero dodici

non era programmato, ma non so come quella uscita dal pensionato sia stata presa dai confratelli di Nando. Per tutti noi Nando era diventato il prete di *Azzurro*, la canzone di Celentano, che ad un certo punto fa "neanche un prete per chiacchierar...", non perché Nando non ci fosse, al contrario, nell'oratorio e nel pensionato salesiano Nando c'era e sempre disponibile ad ascoltare, ma insomma ci pareva che quella canzone gli si confacesse.

La crescita in comune si arricchiva con le visite alla Comunità di Bose, per approfondire gli strumenti dell'esegesi, dormendo rigorosamente nei sacchi a pelo e mangiando con loro patate e formaggio. L'esperienza dell'Alpe Motta nell'agosto 1970, una scuola di Educazione alla Mondialità, vent'anni prima di quella del VIS a Cervinia nel 1990. Erano con noi grandi maestri e amici, come Giovanni Bianchi e la sua famiglia che sono stati ancora al VIS nel 2007 a Verbania. C'era Don Aldo Ellena un sacerdote salesiano, burbero ma pieno di cuore, anche se il suo cuore faceva il matto; don Bruno Maggioni un biblista che ha lasciato in tutti noi il segno. In quella settimana siamo anche riusciti ad avere un vivace confronto con gli altri ospiti dell'Alpe Motta che ci vedevano un poco come un corpo estraneo. Si discuteva allora e animatamente fra cristiani, con schiettezza e in modo diretto, pratica mi pare oggi abbondantemente desueta: tutto pacato, soffuso, detto fra le righe, o peggio, pensato e non detto. E la passione, la curiosità, ma soprattutto la sincerità dove sono finite nella Chiesa? Di quei quasi cento giovani dell'estate 1970, alcuni si sono allontanati dalla Chiesa, ma non ne ho trovato uno che non abbia conservato la fo-

to ricordo di quell'esperienza e Nando ha ancora la lista dei partecipanti.

Stavamo crescendo e Nando cresceva con noi, pagando tutti i prezzi di chi si pone tante domande. Nel 1970 Nando dovette andarsene da Pavia e tornare alla sua quasi nativa Treviglio; forse le messe in università, forse il Gruppo Camillo Torres, o le lezioni di Don Ambrogio Valsecchi sulla sessualità, ho ancora quelle dispense. A nulla era servito l'incontro di quei giovani e meno giovani con il Vescovo.

Ma il rapporto con Nando continuava seppur a distanza, e così ancora a Bose da cui una sera dell'inverno 1970-71 siamo tornati a Treviglio con la cinquecento di Pietro Ferrari con Alberto Hénin che si sarebbe fermato al Collegio Salesiano di Treviglio per preparare con Nando gli ultimi esami universitari. Era tardi, il Collegio era chiuso e Nando e Alberto scavalcarono il muro di cinta, ad Alberto sfuggirono di mano dei fiori raccolti nei prati attorno a Bose e si sparsero sulla cinquecento bianca parcheggiata accanto al muro del Collegio, Collegio beninteso rigorosamente maschile. Nel Collegio di Treviglio Nando insegnava matematica e fisica e ogni tanto distillava il genepy nel laboratorio. Verso la metà degli anni settanta sugli alberi del piccolo cortile attiguo al laboratorio comparvero anche alcuni camaleonti, segni tangibili delle prime visite in Africa con il Gruppo Rwanda e del percorso che avrebbe segnato i trent'anni successivi.

Ho avuto la fortuna di crescere con Nando.

Forse i giovani del VIS e in particolare dell'ufficio di Roma l'anno visto più come un padre e come un capo anche abbastanza rompiscatole che pensa spesso e volentieri di avere ragione solo lui. Tuttavia credo che anche i più giovani si siano accorti che Nando non ha mai smesso di cercare di capire, non ha mai avuto paura delle difficoltà e delle sfide. Il processo di crescita non sta solo negli anni della gioventù: si continua ad imparare per tutta la vita e soprattutto dai giovani, come si impara dai propri figli. E di figli Nando ne ha avuti davvero tanti, se si fosse sposato non ce l'avrebbe mai fatta ad averne tanti così.

Nei primi anni settanta a Pavia c'era una suora canossiana di nome Madre Giulia, vecchietta già allora e morta ormai da alcuni anni. Con le sue preghiere seguiva tutti noi, e il nostro agitarsi e Nando in particolare. Nando ha sempre avuto questa enorme fortuna: tante suore che pregavano e pregano per lui. Secondo me è per questo che per tutta la vita è riuscito a raccogliere persone attorno a sé, ad aiutarle a trovare una strada: per quelle preghiere sincere, che vengono dal cuore.

Da Nando ho imparato tante cose, ma la più importante è che mi ha insegnato a chiamare Dio, papà.

**Gianni Vaggi** (Docente di Storia del Pensiero Economico, Università di Pavia)

